

Scienza e filosofia

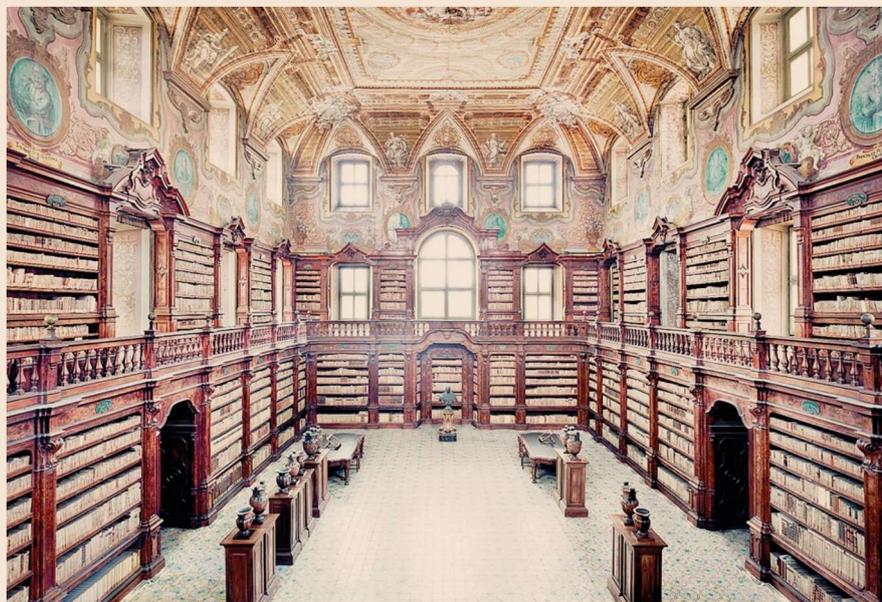


JOHN ELLIS MCTAGGART
CONTENUTI E RAGIONI
DELLA «LOGICA» DI HEGEL

John Ellis McTaggart (1866-1925), professore a Cambridge e maestro di Bertrand Russell, fu uno dei più celebri studiosi di Hegel (foto). Di lui, curata da Mauro Cascio, esce la traduzione del *Commentario alla «Logica» di Hegel* (Mimesis, pagg. 336, € 26). Analisi autorevole di

grande valore, le cui pagine chiariscono percorsi e ragioni di un'opera che si apre ricordando la morte della metafisica: la paragona alla scomparsa di quei monaci che si ritiravano un tempo dal mondo per dedicarsi alla contemplazione dell'Eterno.

Napoli. La sala della Biblioteca dei Girolamini dedicata al filosofo Giambattista Vico



LE SPEZIE DEL SAPERE TRA MODERNO E ANTICO

Giambattista Vico. Nel 1708, il filosofo sviluppò una riflessione sul metodo di studio che portava alla verità. E non poteva essere la via indicata da Cartesio

di **Michele Ciliberto**

Il 18 ottobre del 1708, Giambattista Vico, nella sua qualità di professore di eloquenza, inaugurò l'anno accademico con la pronuncia *De nostri temporis studiorum ratione*. Non era la prima volta che gli veniva assegnato questo compito, l'aveva già svolto altre sei volte. Si trattava, però, in questo caso, di un avvenimento eccezionale: con quella cerimonia l'Università salutava il nuovo re di Napoli, Carlo III di Austria, alla presenza del viceré Grimani. A conferma del suo rilievo, essa, a differenza delle altre pubblicate nel 1869, fu data subito alle stampe, per le cure dell'editore Felice Mosca, nel 1709, su iniziativa e volontà dell'Università napoletana.

L'opera ha avuto una lunga fortuna, ma è Vico per primo nella sua autobiografia a parlarne in termini che vale la pena riportare: «Egli - scrive riferendosi alla sua opera - si raggiunge d'intorno a vantaggi e svantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere, e quali svantaggi della nostra e con quali ragioni si potessero schivare, e quelli che schivar non si possono con quali vantaggi degli antichi si potessero compensare [...]». Con un obiettivo teorico preciso: fare in modo che «tutto il sapere umano e divino reggesse dappertutto con uno spirito e costasse in tutte le parti sue, sì che si dassetto le scienze l'un all'altra, né alcuna fusse di impedimento a nessun».

In altre parole, Vico si interroga sui vantaggi, e gli svantaggi, del modo di studiare confrontando quello moderno con quello antico, e cercando di individuare le vie per ridurre gli svantaggi dell'uno con i compensi dell'altro. Un grand tema, che ovviamente è dietro di sé - come riferi-

mento fondamentale, ma reinterpretato in modo originale - la grande eredità dell'Umanesimo, quale siera poi venuta sviluppando nei secoli moderni, specie in Francia. In breve qui si esprime il progetto e l'utopia di una *mathesis universalis*.

L'opera ha avuto lungo i secoli molte edizioni e anche numerose traduzioni. Questa nuova edizione è uscita nell'ambito della nuova edizione delle *Opere* di Giambattista Vico. Il testo pubblicato è quello dell'edizione del 1709, conservando, per quanto riguarda la grafia, anche «evidenti fenomeni di oscillazione»; ed è accompagnato da due apparati critici: «Il primo registra le divergenze rispetto all'edizione a stampa, mentre il secondo riporta le varianti del ms. XIII B 55 della Biblioteca Nazionale di Napoli», vergato in buona parte dal fratello Giuseppe.

Per Vico si tratta in primo luogo di individuare il principio in grado di unire «tutto il sapere umano e divino». Non può essere la via indicata da Cartesio. Il problema del metodo - chiarisce subito Vico - «pone il problema degli strumenti di cui occorre servirsi in modo ordinato per ottenere il fine, che è dal principio l'obiettivo di tutti gli studi, cioè la verità. Non è dividibile la regola in voga negli studi contemporanei. Per una serie di motivi. La *Critica* - scrive Vico - «per liberare il suo primo vero non solo da ogni falsità, ma anche da ogni possibile sospetto di falsità, impone che siano rimossi dalla mente tutte le verità seconde e tutti i verisimili, alla pari dei falsi. E questo è un difetto». «[...] come la scienza nasce dalla verità, l'errore dalle falsità, così il senso comune è prodotto da ciò che è verisimile. Il verisimile - insiste Vico - è quasi il nervo del suo ragionamento - sta infatti quasi in mezzo fra il vero e il falso, nel

senso che in linea di massima è per lo più vero e molto raramente è falso».

Ma questo è solo un primo errore, che spinge i contemporanei a favore della *Critica* a discapito della *Topica*, il cui insegnamento deve prevedere quello della *Critica*. Non è infatti vero che gli esseri umani, purché dotati di capacità critica, siano in grado, una volta che abbiano appresa una cosa, di «trovare ciò che in essa c'è di vero», distinguendo «con la stessa regola del vero» «i verisimili che lo circondano senza imparare nessuna *Topica*. Ma come possono essere sicuri di aver visto tutto?». E qui Vico arriva a una dichiarazione di ordine generale: «La natura [...] è insicura, e la principale, o meglio l'unica finalità delle arti è quella di renderci sicuri che si è fatto bene». In sintesi: «La *Topica* è l'arte del discorso vero, la *Topica* di quello copioso».

Al fondo, quello che Vico sviluppa è una riflessione sull'uomo e sulla condizione umana, sulla differenza tra uomo e dio: «queste verità della fisica, che in forza del procedimento geometrico si pretendono siano tali, sono soltanto verisimili, e dalla geometria hanno desunto il procedimento, non una dimostrazione; dimostriamo gli assunti geometrici, perché siamo noi che li creiamo; se potessimo dimostrare i fatti della fisica, saremmo noi a crearli». In conclusione, «le vere forme delle cose, secondo cui la loro natura è stata plasmata, sono infatti nell'unico Dio Ottimo Massimo».

Ma questo vale anche per i progressi che senza dubbio si sono fatti per esempio in medicina, a patto di aver chiaro che «i sintomi però e le diagnosi sono dei verisimili, che si mettono insieme con una lunga osservazione». E per un motivo già accennato parlando della *Topica*: «le malattie sono sempre nuove e diverse, come sempre diversi sono i mala-

ti; nemmeno io sono sempre il medesimo, ora, di quello che ero poco fa quando ho pronunziato la parola "malati", infatti sono già trascorsi in finiti attimi di tempo della mia vita, e sono già avvenuti infiniti cambiamenti per cui sono spinto verso il mio ultimo giorno».

Ho citato ampiamente perché sono bel testi, ma anche perché battute come queste fanno venire in mente, e in modo irresistibile, luoghi di Giordano Bruno e riproporgono, nuovamente, il problema del rapporto tra Vico e Bruno, tra Vico e l'ontologia rinascimentale e, in modo più determinato, tra Vico e la geometria del Nolano, un terreno tutto da studiare.

Ma c'è un altro motivo che ci riporta verso quel metodo, ed è la critica che Vico rivolge al metodo degli studi contemporanei per la loro sostanziale ignoranza della dimensione morale e politica: «il massimo svantaggio del nostro metodo degli studi è che, mentre ci dedichiamo con molto impegno alle discipline naturalistiche, non diamo altrettanto valore a quelle morali, e soprattutto a quell'area di esse che tratta adeguatamente dell'ingegno dell'animo umano e delle sue passioni in riferimento alla vita civile e all'eloquenza [...]». Perciò la più grande e importante disciplina che ha per argomento lo Stato fra noi giace quasi abbandonata e senza cultori». Forse anche questi grandi testi di Vico vanno oggi decifrati seguendo approcci diversi.

De nostri temporis studiorum ratione

Giambattista Vico
A cura di Giovanni Polara e Nicoletta Razzo
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 176, € 30

MA SI PUÒ SCEGLIERE TRA RISOTTO E PARMIGIANA?

Libero arbitrio

di **Mario De Caro**

Immaginate di essere seduti in un ristorante. Il cameriere vi porta il menu; voi leggete, ponderate con calma e dopo un po' ordinate un risotto. Il cameriere vi risponde: «Guardi, in realtà questo ristorante è collegato con un avanzatissimo laboratorio neuroscientifico. Grazie alla nostra sofisticatissima tecnologia, avevamo previsto con largo anticipo che avreste ordinato il risotto. Così ci siamo messi avanti con il lavoro ed ecco qui il vostro risotto bello fumante».

A questo punto un altro avventore si viene a sedere al vostro tavolo e vi dice: «Buonasera. Sono Gregg Caruso, un filosofo americano di origine siciliana». Voi lo guardate un po' interdetti, ma lui continua: «Come lei forse sa, il mondo macroscopico ha caratteristiche deterministiche, dunque tutto ciò che accade, comprese tutte le nostre scelte e azioni, è determinato. In alcuni casi, come nel suo, possiamo prevedere ciò che accadrà, in altri no: ma ciò non toglie che tutti gli eventi che accadono sono determinati dal passato, secondo le leggi di natura».

Voi fissate il risotto e vi chiedete quando potrete mangiarlo, ma Caruso continua imperterrita: «Ora possiamo dirlo con certezza: visto che siamo completamente determinati, il libero arbitrio non esiste. E se non esiste il libero arbitrio non esistono tante altre cose a cui ci piace tanto credere, come la responsabilità morale, la colpa e il merito». «Niente affatto!», tuona un altro astante, mentre si accomoda anche lui al vostro tavolo.

Il nuovo arrivato - di cui notate la strabiliante somiglianza con Babbo Natale - si presenta: «Buonasera, sono Daniel Dennett» (e a voi viene in mente che è uno dei più celebri filosofi viventi). «Il mio amico Caruso parte da una premessa vera, ma arriva a una conclusione falsa. È vero, in effetti, che nel mondo macroscopico tutto è determinato, ma da ciò non segue affatto che il libero arbitrio non esiste: e su questo sono d'accordo la maggior parte dei filosofi competenti e degli scienziati avvertiti».

Ormai vi siete rassegnati a mangiare il risotto freddo, ma la questione comincia a interessarvi. Dennett continua: «Quelli che sostengono che il libero arbitrio non esiste fanno un errore colossale: pensano al libero arbitrio come se si trattasse della magica facoltà di distaccarsi dalla causalità natura per scegliere e agire in completa autonomia. Se fosse così, in effetti, il libero arbitrio non esisterebbe; ma non è affatto così». Caruso vorrebbe intervenire, ma Dennett gli fa capire che vuole finire il suo ragionamento. «Lei ha deciso di ordinare il risotto e l'ha fatto. Nessuno le ha imposto di fare questa scelta e lei l'ha fatta dopo un'attenta riflessione. La scelta, dunque, è pienamente vostra, anche se era determinata. Cos'altro volete chiedere al libero arbitrio? E ora mangiatevi il vostro risotto».

A questo punto salta su Caruso: «Eh no, caro Daniel! Questa persona non avrebbe potuto sce-

gliere altrimenti: era condannata a ordinare la parmigiana! Dunque non possiamo dire che fosse libero!» Dennett si infervora: «Tu non consideri la differenza profonda tra le scelte che facciamo senza riflettere e quelle che facciamo coscientemente. Queste ultime sono le nostre scelte, noi ci identifichiamo con esse. Diverso sarebbe stato se qualcuno avesse imposto a questa persona di ordinare la parmigiana: ma ciò non è accaduto e dunque la scelta è stata la sua (al punto che se poi il risotto non gli piacerà, rimpiangerà di aver fatto quella scelta: appunto perché l'ha fatta liberamente)».

Voi avete capito che la discussione su questo tema potrebbe continuare a lungo, ma il duo filosofico cambia tema. «Guardiamo alla teoria della pena», dice Caruso. «L'idea che qualcuno meriti di essere punito perché porta con sé la responsabilità di un reato che ha commesso - ossia l'idea che fonda la concezione detta retributivismo - non è altro che l'espressione contemporanea dell'antica concezione dell'occhio per occhio. Bisogna cambiare prospet-

DENNETT E CARUSO
DIBATTONO CON
ACUME DA POSIZIONI
OPPOSTE RIGUARDO
AL DETERMINISMO
DELLE NOSTRE AZIONI

tiva: siccome non c'è il libero arbitrio, chi commette reati, non avendo agito liberamente, non è colpevole e non merita nessuna pena. Piuttosto bisogna aiutarlo a migliorarsi, in un certo senso bisogna curarlo: insomma la pena va concepita come una quarantena tesa a risanare l'individuo. Solo così avremo finalmente un sistema penale giusto». Ma Dennett naturalmente non è d'accordo: «Niente affatto. Anche se sono d'accordo che il retributivismo andrebbe buttato a mare, non mi piace la tua idea della quarantena: chi conta è solo che le pene siano socialmente utili».

Voi siete ammirati da tanto acume intellettuale. Però pensate che forse Caruso la fa troppo facile quando sostiene l'illusorietà del libero arbitrio (almeno nei casi in cui questa idea è ben concepita) e che Dennett forse sbiancchia troppo l'ideale di giustizia su quello di utilità sociale (e se fosse socialmente conveniente punire qualcuno che non se lo merita? Su che base potremmo dire che quella cosa non è giusta?)

D'altra parte, di idee - a leggere il divertente e molto istruttivo volume *A ognuno quel che si merita*, in cui Caruso e Dennett hanno raccolto le loro discussioni - ve ne verranno tante. E una sarà certamente che in filosofia il disaccordo non è affatto un disvalore.

A ognuno quel che si merita.
Sul libero arbitrio

Gregg Caruso, Daniel Dennett
Raffaello Cortina, pagg. 250, € 21